

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Con o senza Giulio

ENZO ROGGI

Entro quindici giorni, assicura Forlani, si avrà la famosa verifica. Cariglia è scettico e si chiede, ancora, se davvero essa ci sarà. Andreotti alterna nervose frecciate a chi accredita patiti speciali tra Forlani e Craxi alle sue spalle, con un'insistita noncuranza per l'appuntamento verificatore. Il segretario dc, smentendo la sua tradizione di attestista, sta rumorosamente al centro del quadrato per dire e non dire: niente offerta di patti strategici al Psi, ma se il Psi ci sta per l'anno prossimo eppoi per il quinquennio successivo, tanto meglio, anzi sarebbe l'ideale. Tutti capiscono che il dilemma è semplice: trasciniamo questo pentapartito, semmai un po' rimpastato, fino al 1992, o si va alle elezioni anticipate? Il dilemma è semplice, quel che gli sta dietro è invece confuso, ermetico, misterioso. Negli ultimi tre giorni, i cronisti politici hanno riempito pagine e pagine di giornali navigando in mezzo a voci e smentite, rivelazioni, illazioni, interpretazioni bizantine dei silenzi, ma nessuno ha potuto dire dove si colloca e in che cosa consista il discrimine tra continuità del pentapartito e scioglimento delle Camere. Ma non diamo la colpa ai giornalisti. Dietro ognuno dei due corni del dilemma c'è una montagna di problemi e di sottodilemmi che i politici interessati lavorano attivamente a rendere inestricabili.

Immaginiamo, per un momento, che i cinque partiti affrontino la verifica col comune intento di assicurare la continuità della legislatura. In tal caso, quale ne sarà l'oggetto? Un aggiornamento programmatico? Ma che cosa deve intendersi per programma? Le riforme istituzionali rientrano in tale quadro? Se sì, esse riguarderanno la legge elettorale e taluni ritocchi funzionali delle Istituzioni (come dice la Dc), o riguarderanno la forma di governo (come dice il Psi)? E, se invece, le riforme rimarranno fuori dall'aggiornamento programmatico, esse andranno intese decise o saranno affidate a un diverso processo politico in Parlamento? E, ancora, se si distinguono il lavoro del governo dal lavoro parlamentare, la coalizione sopravviverà a eventuali decisioni parlamentari non gradite all'uno o all'altro partito di governo? La questione elettorale è «questione politica per eccellenza che comporta un'unicità dello schieramento governativo», come ritiene il Psi, o si può procedere a tavoli separati, come dicono i laici minori e come sembra preferire la Dc? Ed ecco un sottodilemma: il referendum, già indetto, sulla preferenza unica sarà superato da una nuova normativa (in tal caso, l'iniziativa spetta al governo, cioè comporta l'unanimità della coalizione)? o verrà fatto celebrare? In quest'ultimo caso, la coalizione presenterà un'indicazione univoca - come potrebbe essere quella della invalidazione per mancato quorum di votanti - oppure ognuno farà la sua campagna? Ammesso che tutti questi dilemmi siano sciolti e l'«intesa programmatica» affronti altri temi, si ricomincerà daccapo con una «altra sequela d'interrogativi. Quando si parlerà di spesa pubblica, quale peso avrà la lobby trasversale della svalutazione palese o occulta? E la Dc ci starà a stringere la borsa nell'anno prelettorale come chiede Giuliano Amato? E così via.

Abbiamo immaginato che tutti siano per la continuità. Ma è proprio certo che tutti ne siano egualmente interessati? Nella congiuntura pentapartita non esiste un «interesse generale»: se qualcuno ci guadagna, qualcun altro deve rimetterci. Qui nasce la sospettosità di Andreotti. La continuità con lui o senza di lui? Se Craxi gli consentirà di gestire i due terzi della legislatura e le elezioni, quale ne sarà la contropartita? E se, invece, il pegno richiesto della continuità dovesse essere proprio lo sfratto all'inquilino di palazzo Chigi? Esito assai improbabile, e in ogni caso molto rischioso per la Dc. E così ritorno, con pari probabilità teorica, a tesi delle elezioni anticipate. Ma anche in questo caso, gli interrogativi s'infittiscono (a parte ogni considerazione sulla liceità istituzionale). Un tale esito non potrebbe essere giustificato dalla sola scadenza referendaria o dalla presunzione di collocare in un quadro politico postelettorale consolidato la partita del Quirinale. Allora, quale decisa spiegazione presenterà al Paese? Se la Dc giura sul pentapartito oggi, domani e dopodomani, perché interromperlo ora? Se il Psi afferma (Amato) che non c'è alle viste alcuna alternativa e rimane quindi il problema di governare con gli attuali partiti, su che cosa chiamare anticipatamente a pronunciarsi il corpo elettorale? Non resterebbe loro che il logoro sillogismo dell'essere condannati a stare insieme e condannati a combattersi, come sempre, nel cui sacco della governabilità. Come dire: elezioni senza scelta, elezioni fasulle.

Invece le cose potrebbero andare in tutt'altra maniera: la Dc potrebbe davvero consentire il grande confronto sulle riforme, il Psi mettere a frutto le sue «mani libere». Se è vero (ed è vero) quel che dice Formica, e cioè che non esiste più nulla di ciò che provocò e legittimò il pentapartito a guida dc nel 1987, il tema di una reale verifica dovrebbe essere quello di come operare per portare il Paese alla scadenza elettorale avendo fornito di nuove e incisive regole di scelta. Così che ognuno si presenti col suo progetto, misuri su questa base oggettiva il problema delle alleanze, consenta alla gente di decidere davvero. Domani si riunisce l'Assemblea nazionale socialista. Ci auguriamo che cominci a giungere qualche risposta.

Intervista a Michele Ciliberto
Una critica radicale della società contemporanea nei giudizi di Wojtyla sulla Toscana e l'Emilia
È l'Occidente il vero bersaglio del Papa

■ FIRENZE. Dopo l'Emilia Romagna, pur con accenti diversi, anche la Toscana - «terra di missione e di evangelizzazione» - è fustigata da papa Wojtyla. La critica, anche se più smorzata, si è appuntata sul consumismo, sui processi di secolarizzazione, sui riti esoterici e i poteri occulti. Una critica che investe direttamente i rapporti tra fede e politica nella delicata fase di transizione vissuta dalla società. Ne parliamo con Michele Ciliberto, ordinario di storia della filosofia moderna e contemporanea alla facoltà di Lettere dell'Università di Trieste.

Professor Ciliberto, il pontificato di papa Wojtyla ci ha abituato a prese di posizione che appaiono talvolta contraddittorie dando luogo a giudizi contrastanti. Condividi questa impressione?

Non nego che all'interno delle prese di posizione di questo papa ci siano anche elementi di contraddizione. Ritengo tuttavia che l'impostazione del pontificato di papa Wojtyla, nel fondo sia profondamente organica ed è proprio su questo fondamento organico che si deve concentrare l'attenzione. Fra le prese di posizione sulla pace, germinate da una determinante interpretazione del rapporto tra nord e sud del mondo, e i giudizi espressi sull'Italia, in particolare su due regioni come l'Emilia-Romagna e la Toscana, c'è un nesso che conviene portare alla luce. Altrimenti rischiamo di oscillare tra esaltazione dei singoli aspetti di questo pontificato e atteggiamenti di stupefatta sorpresa nei confronti di giudizi che non condividiamo.

Come diventa visibile questo nesso?

Il nesso diventa visibile se abbiamo presente che la prospettiva entro cui si muove questo papa è anzitutto quella di una «riforma ab imis», cioè di una riforma dalle fondamenta della società occidentale, e di una forte iniziativa della Chiesa di Roma a livello mondiale, quella che potremmo definire una «evangelizzazione universale». Con questo non intendo proporre una interpretazione in termini fondamentalmente integralisti: è un papato che fa i conti con la democrazia, che si apre al dialogo con le altre grandi religioni universali, specie con quelle che hanno, come l'Islam, una funzione decisiva nel sud del mondo.

Ma proprio ponendo attenzione al sud del mondo avvertiamo le più evidenti contraddizioni. È sufficiente la condanna del consumismo e, su questo piano, quali sono i punti di vicinanza e di lontananza con la cultura laica e di sinistra?

Il punto di vicinanza credo si possa individuare nella critica che, muovendo da una

Dopo l'Emilia-Romagna anche la Toscana, «terra di missione e di evangelizzazione», è fustigata da papa Wojtyla. La critica, anche se più smorzata, si è appuntata sul consumismo, sui processi di secolarizzazione, sui riti esoterici e i poteri occulti. Ne parliamo con Michele Ciliberto, ordinario di storia

della filosofia moderna e contemporanea all'università di Trieste. «Al di là delle contraddizioni l'impostazione del pontificato di Wojtyla è profondamente organico. Se non si comprende questo si oscilla tra l'esaltazione dei singoli aspetti e la stupefatta sorpresa per giudizi che non condividiamo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

impostazione teologica assai precisa, Papa Wojtyla rivolge nei confronti di alcune forme contemporanee del dominio capitalistico. Critiche che egli tende a sintetizzare in una formula per molti versi equivoca e insoddisfacente, come quella del consumismo. Ma questa critica è tanto più efficace perché si dispiega in un momento di crisi delle culture di tendenza laica e liberaldemocratica. È una critica che tocca, per certi aspetti, la stessa figura culturale e politica del partito dei cattolici in Italia. Questo mi sembra un punto di vicinanza, che si è espresso nello stesso comune atteggiamento critico nei confronti della guerra.

Come si esprime invece il punto di lontananza?

A mio giudizio il punto di lontananza sta nella centralità che papa Wojtyla attribuisce al concetto di secolarizzazione. Mi consenta da questo punto di vista, che mi appare cruciale, una riflessione più generale. Sono persuaso che una analisi del mondo moderno e del mondo contemporaneo incardinata o nel concetto di secolarizzazione o nel concetto di laicizzazione divenga fuorviante, sia dal punto di vista teorico e storiografico, sia dal punto di vista storico-politico. Quella che abbiamo di fronte è una crisi che non si risolve né pensando la storia dell'Occidente co-

me decadenza del principio originario, né rivendicando un astratto primato della ragione illuministica». Si tratta di andare al di là di questa contrapposizione.

Quale è a suo parere il limite di una analisi come quella di papa Wojtyla sul concetto di secolarizzazione?

Una interpretazione della società contemporanea, naturalmente anche di quella toscana ed emiliana, in termini di secolarizzazione non ci fa intendere gli straordinari processi di emancipazione e di liberazione che si sono venuti svolgendo in questi decenni cruciali e che hanno ridefinito in termini del tutto nuovi l'intero patrimonio dei nostri bisogni e quindi dei nostri diritti. Come dicevo bisognerebbe abbandonare impostazioni di questo tipo e mettere a fuoco un concetto più complesso di esperienza di vita e di ragione che oltrepassi positivamente i limiti specifici di quello che chiamiamo «modernità». Dobbiamo insomma avere una idea di «ragione» che vada al di là della contrapposizione tra secolarizzazione e laicizzazione, entro cui resta di fatto il ragionamento di papa Wojtyla. In questa prospettiva c'è un lavoro profondo da fare sui fondamenti costitutivi anche della cultura laica e liberaldemocratica.

Un ragionamento come

questo può coinvolgere anche i cattolici?

Ovviamente sì. Ma, proprio di fronte ad un pontificato come quello di papa Wojtyla, perché ciò avvenga occorre interrogarsi a fondo sulle modalità del rapporto, oggi, tra fede e politica. Su questo punto occorre evitare analisi facili e giudizi semplicistici. Non c'è dubbio tuttavia che, rispetto all'impostazione conciliare il pontificato di papa Wojtyla ha ripensato in termini riduttivi questo rapporto, con il rischio di ridurre le stesse potenzialità di una esperienza religiosa autenticamente vissuta. Questo appare tanto più grave nel momento in cui, anche da parte di culture laiche, si è riconosciuta l'espressione religiosa come valore in sé, al di là di vecchie barriere e di tradizionali ideologie. Rispetto a questo, riproporre - come è accaduto nei giudizi sulla Toscana e sull'Emilia-Romagna - l'idea di una evangelizzazione e di una «riforma ab imis» della società nei termini usati da papa Wojtyla può risultare nella riproposizione di vecchi atteggiamenti e nella caduta della possibilità di un dialogo efficace.

Non riemerge anche quel ritorno alla centralizzazione della Chiesa di Roma di cui lei parlava?

Certo. È pienamente visibile oggi la curvatura in chiave centralistica e neogerarchizzante del governo della



Chiesa, su cui anche occorrerebbe interrogarsi. Voglio dire che questa forma di governo è probabilmente coerente anche al tipo di giudizio, intriso tra l'altro, se non mi inganno, di profondo pessimismo. «Le papa Wojtyla dà di una società come la nostra».

A proposito della Toscana, cosa pensa del richiamo critico ai poteri occulti?

Come è già stato osservato da altri credo si tratti di uno degli aspetti più interessanti del ragionamento del pontefice. I poteri occulti, specie massonici, svolgono un ruolo di primo piano in Toscana e a Firenze, condizionandone la vita e il governo molto più di quanto si possa immaginare. Si potrebbe scrivere la storia della vita politica a Firenze, anche recentissima, da questo punto di vista; e si potrebbero avere delle sorprese. Naturalmente il discorso dovrebbe andare al di là dei confini di questa regione e riflettere sulle forme di organizzazione del potere politico in tutta Italia. O si affronta la questione dei poteri occulti nel Paese o non si avvia nessun processo di rifondazione dello stato democratico. Ad essere più precisi: strutture massoniche come la P2 si sono ramificate in tutti i gangli decisivi dello Stato collegandosi a vere e proprie forme di potere criminale.

Non ha l'impressione che quando parla di poteri occulti il papa sia più preoccupato della Chiesa che non dello Stato?

Intanto a me la piacere che abbia posto il problema. Certo ha parlato il capo della chiesa cattolica, che però sa muoversi anche come autentico capo politico sia a livello nazionale che mondiale. Ridurre le analisi di Wojtyla in un orizzonte puramente nazionale è sbagliato e fuorviante. Basta pensare alle tensioni aperte nel rapporto tra questo papato e la Dc, per capire come l'analisi debba essere più larga e penetrante.

Perché data questa impostazione globale, il papa riduce l'analisi al microcosmo emiliano e toscano?

Perché agli occhi di papa Wojtyla vengono considerati microcosmi importanti e significativi di tendenze più generali e più complessive. Si può semmai aggiungere una considerazione che ci rimanda ad un fatto proprio della cultura cattolica consistente nella tendenza a svolgere analisi ponendosi dal punto di vista della «società». Mi sembra questo un punto importante che papa Wojtyla riprende con grande energia e dal quale discende il caratteristico rapporto che egli stabilisce con la dimensione della politica organizzata e dei partiti sia in Italia che sul piano internazionale.

Noi palestinesi abbiamo detto a James Baker...

HANNA SINIORA

È

stato un incontro storico. È stato emozionante e memorabile vedere attorno ad uno stesso tavolo una delegazione palestinese e James Baker. Storico per il fatto stesso di essere avvenuto, visto che il segretario di stato americano si è riunito con una delegazione designata ed autorizzata dall'Olp. Nel 1988 un vertice analogo con l'allora ministro degli esteri Usa George Shultz fallì per la mancata autorizzazione da parte dell'Olp e per i sentimenti sfavorevoli che questo aveva suscitato nell'opinione pubblica palestinese dei territori occupati: segnare una differenza e un miglioramento rispetto a due anni fa è per noi importante. È il segnale che, nel paesaggio del dopoguerra del Golfo la regione mediorientale è pronta per un grande cambiamento.

Al contrario che in passato l'annuncio di questo incontro ha suscitato entusiasmo tra i palestinesi. Dai villaggi dei territori, dalle città sono giunti in questi giorni suggerimenti, richieste, cose da andare a dire a Baker. Una attesa che non è andata delusa anche se i problemi e le domande che restano aperti sono molti. L'interrogativo principale riguarda proprio l'atteggiamento che gli Stati Uniti vogliono realmente assumere. Ci chiediamo insomma: gli Usa vogliono passare finalmente ad una azione positiva? Segnali in questo senso abbiamo cercato di cogliere ma - insisto con le domande, non retoricamente - il rischio è che, dopo una iniziale accenno di movimento, si torni alla politica dei piccoli passi o, ancora più indietro, ad una pura e semplice gestione della crisi. Sarebbe una scelta drammaticamente negativa: non c'è una crisi da gestire, qui. Dopo i giorni drammatici del conflitto, dopo tre anni di infida l'episodio terribile avvenuto qualche giorno fa, quando un ragazzo del misero campo profughi di Jabalya ha attaccato e ucciso quattro donne israeliane innocenti nella città santa di Gerusalemme conferma (se ancora ve ne fosse bisogno) che non c'è più tempo per rinvii e lenienze.

C

he cosa si è detto nell'incontro tra la delegazione palestinese e James Baker? Noi palestinesi abbiamo battuto su tre questioni principali. La prima è il legame che stringe il popolo palestinese e la sua leadership, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina: non esistono alternative all'Olp. La seconda è, di conseguenza, la necessità di riallacciare il dialogo tra l'Olp e l'amministrazione Bush per dare più forza alle possibilità di pace. In terzo luogo abbiamo chiarito quale è la nostra proposta confermando l'iniziativa di pace palestinese annunciata già in Algeria nel novembre del 1988. Questa iniziativa parla di una soluzione basata sulla nascita di due Stati, sul rispetto della legalità internazionale e sull'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Il segretario di Stato Baker ha spiegato che il presidente Bush è deciso a portare la pace nella regione sulla base delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu e sulla base di uno «accordo»: la pace in cambio di una terra. E ha aggiunto che, a giudizio della Casa Bianca, gli insediamenti israeliani nei territori occupati sono un ostacolo al raggiungimento della pace. Baker ha anche affermato di giudicare positivamente alcuni aspetti dell'iniziativa Shamir-Rabin anche se, ha precisato, non è questo l'obiettivo ultimo.

Dall'incontro possiamo trarre alcune indicazioni utili soprattutto per il futuro. La guerra nel Golfo ha creato nuove opportunità e vi sono anche i segnali che l'Olp è pronta ad collaborare positivamente all'affermarsi di importanti passi in avanti politici. Non si deve trascurare alcun tentativo di riportare la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione. Dobbiamo ricordare che, oltre al conflitto del Golfo, vi sono state già altre cinque grandi guerre arabo-israeliane. Queste guerre stanno ad indicare che la destabilizzazione, l'insicurezza, la spirale della violenza nascono dal mancato riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. La politica del rinvio, la gestione della crisi - il vecchio atteggiamento americano - condannerebbero di nuovo quest'area a un'altra guerra, a nuova violenza. Eppure la possibilità di evitare questi pericoli esiste, non sono necessarie nuove iniziative: vi sono già le risoluzioni dell'Onu. Se gli Usa vogliono riconquistare parte della loro credibilità nell'opinione pubblica palestinese, l'amministrazione Bush deve camminare su questa strada. Speriamo di esser stati protagonisti di un primo grande passo in questa direzione.



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

La settimana scorsa al Senato, durante una conversazione tra compagni sull'utilità che il Pds sia ricco di idee multiformi e sul rischio di correnti cristallizzate, Silvano Andriani mi ha detto: finito il congresso e il post-congresso, bisognerebbe spargliare. Sono rimasto un po' concernato, anche perché fra i giochi di carte, più che lo scopone, predilige il tressette e la margia, una specie di bridge povero che si gioca, credo, solo a Sassari. Poi mi è tornato in mente che analogo esigenza era stata espressa, con linguaggio più colto, da Alfredo Reichlin il 19 febbraio, nell'articolo *Quale maggioranza per quale politica*. «Chi scrive sente come inaccettabile una pratica meschina della politica, troppo ridotta a una lotta interna tra gruppi e correnti per cui non si vede più l'avversario, né la realtà né la gente». Due giorni dopo, il segretario del Pds Romano

Carlo Leoni aveva detto in un'intervista: «Ora conta una cosa sola. Buttarsi alle spalle questa fase di dibattito impigliato al nostro interno, le piccole e grandi polemiche. Dobbiamo riprendere a fare politica in modo che la gente capisca che cos'è il nuovo partito e dove vuole andare. Qualche giorno fa, il 4 marzo, è apparso infine l'articolo di Adalberto Minucci, anch'egli preoccupato per il prolungarsi della logica della suddivisone e dei patriottismi di corrente e di gruppo, soprattutto perché il gioco delle correnti appassiona e mobilita solo il ceto politico, mentre oggi c'è bisogno di una partecipazione senza precedenti dei lavoratori e dei cittadini alla politica e alla vita democratica».

Lo stimolo di queste opinioni convergenti mi ha spinto a risalire alle fonti. Della scienza politica? No, troppo complicato. Della forma-partito? No, troppo difficile per il segretario. Più mode-

stato un incontro storico. È stato emozionante e memorabile vedere attorno ad uno stesso tavolo una delegazione palestinese e James Baker. Storico per il fatto stesso di essere avvenuto, visto che il segretario di stato americano si è riunito con una delegazione designata ed autorizzata dall'Olp. Nel 1988 un vertice analogo con l'allora ministro degli esteri Usa George Shultz fallì per la mancata autorizzazione da parte dell'Olp e per i sentimenti sfavorevoli che questo aveva suscitato nell'opinione pubblica palestinese dei territori occupati: segnare una differenza e un miglioramento rispetto a due anni fa è per noi importante. È il segnale che, nel paesaggio del dopoguerra del Golfo la regione mediorientale è pronta per un grande cambiamento.